

Il mistero della morte in uno dei momenti più difficili dell'epoca moderna e ciò che dovremmo imparare da questa dura prova

di Damiano Serpi

in "Il Sismografo" del 22 marzo 2020

Questa mattina ho visto mia padre uscire dal cancello di casa molto presto, era l'alba. L'ho guardato, quasi spiato, da dietro la finestra, nascosto tra le tende del mio piccolo appartamento, dove sono tornato da Roma proprio a fine febbraio per stare accanto a loro, i miei genitori ormai anziani e pieni di acciacchi. Ero preoccupato. Perché stava uscendo? Non è prudente farlo ora, con il virus del Covid-19 in giro e senza un buon motivo. Non ha fatto tanta strada però, solo qualche decina di passi per raggiungere il tabellone delle affissioni pubbliche. Sulla via non c'era nessuno, il vuoto. Si sentiva solo il canto di un gallo in lontananza, l'eco nella vallata del rintocco delle campane della chiesa più vicina e il rumore del vento che spazzava il paese in una domenica, la prima della primavera appena entrata e la quarta di una quaresima, senza messe, senza shopping, senza quel consueto giro per la piazza dopo la funzione religiosa per comprare le pastarelle del giorno di festa ai bambini.

Si percepiva un senso di solitudine dell'uomo in quell'immagine che mi si stava parando davanti. Un uomo anziano solo davanti a un tabellone di necrologi. Sì, era arrivato sino a lì per leggere i manifesti dei morti. Nei paesi si usa ancora affiggere un necrologio per comunicare la dipartita di un concittadino e informare dei funerali che si terranno. Chissà quante volte mio padre lo ha fatto quel gesto nella sua vita. Chissà quante volte ha saputo così della morte di un suo compagno di classe, di un suo amico, di qualcuno che conosceva, di qualche persona giovane stroncata troppo presto da una malattia o una tragedia. Impossibile tenere un conto. Nei piccoli paesi ci si conosce ancora tutti, nonostante tutto si è ancora comunità, collettività fatta di vite che si intersecano, si frequentano, si mescolano. La morte di qualcuno è qualcosa che coinvolge, che avvicina al dolore dei familiari, che unisce nei momenti di sofferenza, che spesso fa superare anche avversità e contrasti. Tuttavia, è anche altro. È prendere coscienza che il tempo passa, che la vita è tale proprio perché c'è la morte, che le generazioni si susseguono e, come dice un antico detto, "la vita è una ruota, gira e solo in un verso". Ora, però, tutto questo raccontava qualcosa di diverso, di più profondo.

Dopo averlo visto farsi il segno della croce e rientrare dentro casa col capo chino e il collo avvolto in una sciarpa ben arrotolata sulla bocca, sono sceso al piano di sotto per sentire la sua voce. Sì, era morto qualcuno che conosceva, qualcuno a cui era legato, qualcuno che era stato importante nella sua vita. Non un parente, un familiare ma comunque una persona cara, di cui gli dispiaceva tanto l'improvvisa dipartita. In altri tempi sarebbe andato a cambiarsi subito per poi far visita ai familiari di chi se ne era andato via senza poter salutare. Avrebbe organizzato la sua giornata per poter partecipare alla messa funebre e stare vicino a chi pagava il più alto tributo di sofferenza per quella perdita. Tante volte, accompagnando la mia famiglia a un funerale, mi è capitato da piccolo e da ragazzo di interrogarmi su quel rito, su quel bisogno di farsi prossimi a chi soffre perché un loro caro se ne è andato, su quella necessità di esprimere cordoglio e accompagnare nell'ultimo viaggio chi il Signore ha chiamato a sé. Non è un soltanto un bisogno di chi crede, di chi ha fede, di chi è convinto che dopo la morte del corpo su questa terra vi sia comunque un'altra vita, quella più importante e definitiva. Il distacco è qualcosa che riguarda tutti, nessuno escluso.

Ora, però, mio padre non poteva fare nulla di tutto questo. A chiare lettere in quel manifesto c'era scritto che "a seguito del decreto legge Covid-19" non si sarebbe potuta celebrare la Santa Messa e pertanto la tumulazione con la benedizione della salma sarebbe avvenuta a "porte chiuse". Niente funerali quindi. Niente visita per dare l'ultimo saluto ad un amico, un compagno, una persona che, seppur non parente, è per te cara allo stesso modo. Niente messa funebre, niente accompagnamento

della salma in cimitero. Niente abbracci, pacche sulle spalle, strette di mano di coraggio con i parenti e i familiari del defunto, niente lacrime da asciugare o condividere nel momento dell'ultimo saluto. No, per un po' di tempo nulla di tutto questo sarà più possibile. Certo, rimaneva il telefono, il cellulare, l'sms o il telegramma, il classico telegramma da dettare al telefono per condividere il cordoglio e il dolore. Ovvio che lo avrebbe fatto. Chiaro che avrebbe tentato in mattinata di chiamare la moglie e i figli di quel suo amico per esprimere vicinanza, dispiacere e cercare comunque di dare forza. Tuttavia, non era tutto lì il suo bisogno. Che enorme paradosso questo. Ci siamo accorti solo ora che tutta la tecnologia, persino quella più sofisticata possibile, a cui ci siamo immolati per comodità, di cui disponiamo o ci può essere offerta ci è del tutto inutile di fronte a un dolore così grande, dinnanzi al più intimo bisogno di noi uomini.

Quando si è anziani si pensa di più alla morte, specialmente in questi momenti. Quando attorno senti dire, anche in tv, che tutto sommato sei una vita sacrificabile dinnanzi all'avanzare di un virus che vuole prepotentemente entrare dentro di te per avere la sua chance di sopravvivenza, senti che la morte è più vicina e inesorabile di quanto una falsa e ipocrita società consumistica ti aveva fatto credere solo fino a pochi giorni prima dell'esplosione pandemica. È normale che sia così. Quando vedi che il numero dei tuoi coetanei si riduce pian piano allora capisci, comprendi che anche il tuo tempo sta finendo, che la tua vita è nella mani del Signore, che manca sempre meno per affrontare quell'ultimo viaggio a cui, forse, non si è mai preparati abbastanza e si vorrebbe sempre rimandare all'infinito. Sì, è ovvio che si esorcizzi tutto questo, ci si scherzi anche sopra, si cerchi di non pensarci con della sana ironia. Ciò nonostante è un sentimento, questo, che alberga dentro di noi, che ci interroga e ci inquieta. Come ci preoccupano e ci impauriscono le immagini dei camion militari che in colonna portano via i feretri di tanti uomini e donne morte negli ospedali lombardi. Foto e video che scavano dentro di noi, che vanno ben oltre lo sgomento per l'enormità di ciò che si sta osservando con impotenza.

Non conosciamo nulla di quelle vittime. Con tutta probabilità non le abbiamo mai incontrate nella vita, eppure ci sentiamo legate a loro, al crudele destino a cui sono andate incontro. Piangiamo per loro e per la sofferenza dei loro congiunti. Chissà quanti progetti avevano ancora in mente, chissà quanti desideri tenevano in serbo. Invece sono stati sequestrati da un virus che non ha dato loro chance. In pochissimo giorni tante vite sono state stroncate, spesso senza neanche poter avere il conforto degli affetti e la possibilità di un ultimo saluto.

Per la stampa e gli scienziati è necessario sapere con certezza se quelle persone sono decedute "con" o "per" il coronavirus, per noi le domande sono altre. Non solo ci si chiede che terribile momento stiano vivendo le persone più care di quei freddi numeri da contabilità emergenziale che ci vengono rimpallati a ogni servizio del tg, ma ci interroghiamo su ciò che ne sarà di noi, su cosa ci attende dopo l'ultimo respiro, su quale sarà la meta del nostro viaggio finale. Ci preoccupa anche e soprattutto il futuro dei nostri cari che sopravviveranno, che dovranno farsi forza, che saranno afflitti e bisognosi di vicinanza e consolazione. Ogni amico, conoscente, anche chi ti è stato, per le varie vicissitudini della vita, nemico o avversario che muore è una parte di te che se ne va via per sempre, che per primo affronta quel viaggio che nessuno può rimandare e che ci accomuna tutti in un destino che niente può cambiare. In una emergenza come questa, poi, ogni fratello o sorella che muore diventa inesorabilmente fonte della tua preoccupazione, della tua apprensione. Nel dolore di chi deve patire la scomparsa di un proprio congiunto non si può non vedere ciò che, prima o poi, dovranno affrontare un giorno anche i propri cari, le persone che hanno condiviso con te il dono della vita su questa terra. Vorresti che in quel momento anche loro trovassero conforto, vicinanza, vero cordoglio.

Negli occhi di mio padre ho visto tutto questo. Si stava immedesimando nell'ulteriore sofferenza di queste persone, fratelli e sorelle come noi, che avevano incrociato sul loro cammino un virus così forte da sconvolgere persino uno dei momenti più decisivi della vita, la morte di un proprio caro. La sua mente era affollata di pensieri e il suo animo di sentimenti. Il dispiacere per la morte di un amico, il tormento per la sofferenza dei familiari di chi non era più tra noi, il dolore per non poter essere loro vicino, ma anche la preoccupazione che quello stesso strazio potesse capitare a noi, alla sua famiglia, ai suoi affetti più cari. Il suo pensiero, non lo ha detto ma l'ho intuito, è andato subito

alla figlia emigrata in uno stato lontano per motivi di lavoro, a suo marito, a sua nipote, ai tanti suoi parenti lontani. La sua mente si stava chiedendo cosa sarebbe successo a noi se anche lui avesse ricevuto l'ultima chiamata del Padre in questo tempo di grande afflizione dell'umanità intera dove ogni certezza è svanita, ogni sicurezza vacilla, ogni conquista sembra essere rimessa in gioco e ci sembra di non essere pronti.

Questo coronavirus ci sta spogliando di tante cose. Ci ha tolto la nostra libertà di movimento, ci ha limitato la libertà personale, ci ha resi nudi dinnanzi ai veri e più importanti bisogni dell'uomo. Questo virus ci sta imponendo scelte, comportamenti e rinunce sociali che non avremmo mai pensato di dover affrontare in una società ricca, opulenta e illusa di aver raggiunto traguardi intoccabili. Tuttavia, la diffusione di questa infezione in tutto il mondo ci ha ricordato che tutte le nostre certezze, convinzioni e conquiste sono nulla di fronte al valore della vita, alla sua dignità, alla sua importanza. Nessuna ricchezza materiale, patrimonio immobiliare, stato sociale acquisito, tenore di vita o passaporto posseduto può assicurarci il bene più prezioso della vita. Anche la scienza medica, che ci eravamo convinti essere al nostro servizio come può esserlo un distributore automatico di bevande a pagamento, non ha potuto nulla stavolta. Ci stiamo ogni giorno accorgendo di più che abbiamo bisogno l'uno dell'altro, che la nostra vita dipende dall'altro, dal suo comportamento e dal nostro senso civico. Ci stiamo rendendo conto che noi facciamo parte della natura, del Creato ma non ne siamo al comando.

Proprio per tutto ciò, questo nostro "calvario moderno" ci deve aiutare a comprendere la sofferenza di chi queste limitazioni, queste rinunce, questi comportamenti è costretto a subirli nel quotidiano da sempre, nel silenzio più totale e nella più generale indifferenza. Pensiamo a chi non ha una casa, a chi vive lontano dai propri cari, a chi fugge da guerre, persecuzioni e carestie, a chi non dispone di strumenti tecnologici oggi diventati dei succedanei indispensabili per tanti di noi nel dover restare chiusi in casa. Pensiamo, ad esempio, alle tante persone morte in mare nell'affrontare un viaggio di speranza e poi seppellite senza nome né affetto in qualche cimitero lontano. Pensiamo, un attimo, alle tante vittime di colera, malaria, vaiolo, ebola e tante altre malattie che devastano da decenni interi continenti come l'Africa senza che nessuno se ne accorga. Pensiamo a chi è costretto a vivere nei campi profughi dove è persino impossibile autoprotettersi perché si vive ammassati in tende da pochi metri quadri, non si ha acqua a sufficienza, non ci sono bagni e la notte, per riscaldarsi e non morire assiderati, si è obbligati ad abbracciarsi per sfruttare quei 50, 60 o 70 watt di calore che rilascia il corpo umano, l'unica fonte di calore loro disponibile mentre fuori nevicava, piove sulle baracche e sui capanni fatti di plastica e cartone.

Questa emergenza sarà per noi dura, limitativa, persino pesante ma comunque temporanea, momentanea. Già per noi europei si parla di un nuovo piano Marshall, di nuovi strumenti di finanziamento, di centinaia di miliardi da immettere per alleviare le sofferenze economiche e salvare l'economia. Per tanti altri non è e non sarà che una aggravante in più, un peso ulteriore da aggiungere a tante situazioni negative che rendono la loro vita una lotta per sopravvivere senza dignità. Per tanti uomini e donne, anziani e bambini il coronavirus sarà un ulteriore opprimente peso che, si badi bene, molti soggetti senza scrupoli useranno per compiere misfatti e infamie. Lo faranno approfittando della polarizzazione mediatica su questa pandemia che distoglie attenzione da tanti altri problemi e gravi situazioni. Per questi fratelli e sorelle non sarà a rischio quel bene della vita che già è per loro in pericolo ogni giorno, ma lo saranno persino quelle briciole di speranza di cui si potevano cibare senza sedere alla nostra lauta mensa.

Proprio per questo ho chiesto a mia madre di accendere da oggi due piccoli ceri sul davanzale di casa. Uno affinché il Signore, accogliendo la vibrante preghiera di Papa Francesco, ci conceda la grazia di liberarci da questo terribile virus, l'altro perché ci aiuti a non dimenticare chi già soffre. Certo, non è niente, nulla di risolutivo, ma un segno che può aiutarci a comprendere quel vero senso della vita che riguarda ogni persona umana. Sempre.